

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

DEDICATO A P. G. WODEHOUSE, IL PRIMO TRA I RIFUGI CONTRO L'INCLEMENZA DEL TEMPO (N° 3).

A CURA DI MARISA FADONI STRIK & GABRIELLA ROUF

## AMICI, NEMICI, UOMINI



### Wodehouse nella guerra.

Thomas Schlachter, *Wodehouse im Krieg. Die Berliner Radioansprachen und ihre Folgen*, Edition Epoca, Berna 2013.

DI MARISA FADONI STRIK

**T**HOMAS Schlachter, traduttore, curatore e editore svizzero delle opere di Wodehouse, pubblica nel 2013, per la Casa Editrice Epoca di Berna, un libro su Wodehouse durante la guerra riportando integralmente, traducendoli dall'inglese, i discorsi radiofonici dello scrittore, trasmessi da Berlino nel 1941, e le conseguenze personali e politiche che ne risultarono. In questo volumetto l'autore intende dimostrare come

un'infelice concatenazione di circostanze e un raffinato piano escogitato dal Ministero degli Esteri di Berlino, così come l'ingenuità di Wodehouse abbiano condotto il 28 giugno 1941 al primo dei cinque discorsi (l'ultimo il 6 agosto), tenuti dopo la sua liberazione dal campo di internamento di Tost<sup>1</sup> avvenuta il 25 giugno, e trasmessi di volta in volta prima in America (a quell'epoca ancora neutrale) e successivamente in Inghilterra.

### GLI ANTEFATTI.

**F**ORSE vale la pena di ascoltare le parole dello stesso Wodehouse che, nel corso della prima trasmissione esordiva nel racconto col suo inconfondibile humour:

INDICE	
Wodehouse nella guerra.....	1
Il rondò di Wodehouse.....	6
Studi collettivi.....	10

<sup>1</sup> Gli edifici dell'ospedale psichiatrico di Tost, trasformati in lager dai nazisti, furono l'ultimo approdo dei prigionieri civili britannici in Germania. In seguito fu gestito, ancora come campo di prigionia, direttamente dal Ministero degli Interni sovietico. Dei 5000 civili tedeschi internati, costretti ai lavori forzati, 3000 non sopravvissero alle condizioni disumane che vi regnavano. Altri morirono dopo la liberazione per le conseguenze della reclusione. Il lager, distante un centinaio di chilometri da Auschwitz, venne smantellato nel 1945. Tost, Toszek, si trova oggi in Polonia.

I giovanotti che vogliono fare esperienza della vita mi hanno chiesto spesso: — Come si fa a diventare un internato? — Beh, ci sono diversi metodi. Quanto a me, avevo comprato una villa nella località costiera francese Le Touquet e lí curavo le mie faccende quando capitarono i tedeschi. Questa è la procedura piú semplice e migliore. Si compri una villa e i tedeschi procurano il resto.<sup>2</sup>

Nelle intenzioni dichiarate di Wodehouse quei discorsi erano il modo piú diretto di rispondere alle tante lettere di lettori americani da lui ricevute durante la sua prigionia in Germania (42 settimane) e, grazie all'opportunità offertagli dalla radio tedesca, di far conoscere all'estero le proprie condizioni. In sintesi ripercorre i momenti dell'arrivo delle truppe tedesche a Le Touquet il 22 maggio del 1940, avvenuto, ci dice, in modo pacifico e ordinato, ma con la chiara intenzione di passare un «lungo weekend» nella sua casa requisita, poi l'arresto, il trasporto, la carcerazione, infine l'internamento in Germania.



«Se questa è l'Alta Slesia come diavolo dovrà essere la Bassa Slesia?» P. G. Wodehouse (Terza fila, 3° da destra) 1941 nel Lager nazista di Tost. Fonte: © Wodehouse Estate.

2 Dal primo discorso alla radio pubblicato nel libro di Thomas Schlachter, p. 36.

## I DISCORSI ALLA RADIO.

**D**IAMO di seguito il riassunto del testo dei cinque discorsi.

### I

*Trasmesso negli Stati Uniti il 28 giugno 1941 e in Inghilterra il 9 agosto 1941.*

PER due mesi il tempo a Touquet trascorre senza intoppi e grosse restrizioni (pare arrangiarsi con la nuova situazione e continua la redazione di un romanzo, *Joy in the Morning*). L'atmosfera è quasi familiare fino all'ordine di arresto dei cittadini britannici, il 21 luglio. Egli racconta di avere avuto appena dieci minuti per raccogliere le sue cose e che il primo pensiero fu, mettendo in valigia le opere complete di Shakespeare, che finalmente avrebbe avuto il tempo (anni? settimane?) di potersi dedicare. Nella fretta dimentica il suo passaporto, cosa che, suscitando non pochi sospetti, lo pone alla stregua di un piccolo delinquente. Prosegue il resoconto, spigliato e condito di annotazioni umoristiche, del trasporto insieme ad altri suoi concittadini e conoscenti. Inizialmente regna fra questi un'atmosfera cameratesca che quasi ricorda una gita scolastica, cui seguirà invece il disagio e la disperazione dovuta all'incertezza del loro destino. La prima tappa è il carcere di Loos vicino a Lille.

### II

*Trasmesso negli Stati Uniti il 9 luglio 1941 e in Inghilterra il 10 agosto 1941.*

WODEHOUSE fa una cronaca puntigliosa della sua dura permanenza nel carcere di Loos senza tuttavia mai perdere l'aplomb. Racconta fra l'altro di come, in seguito ad una petizione, il comandante tedesco avesse ristabilito condizioni piú umane per i prigionieri (regole che avrebbero dovuto essere osservate nei riguardi degli internati civili, ma ignorate dalle guardie francesi). Il viaggio di ventiquattro ore, in compagnia di altri 800

uomini stipati in carro bestiame, continua verso la prossima destinazione: Liegi.

### III

*Trasmesso negli Stati Uniti il 23 luglio 1941 e in Inghilterra l'11 agosto 1941.*

L'ARRIVO dei prigionieri alla caserma di Liegi trova il comando militare spiazzato. Caos, fai da te e sporcizia sono la regola. Nella settimana che a Wodehouse pare un'eternità i detenuti, per la mancanza di spazio, passano le ore in piedi fra ozio, formazioni delle file e relativi minuziosi appelli. Anche in questo dettagliato resoconto non perde l'occasione per ironizzare sull'imbecillità della prassi attuata dagli addetti alla conta, sull'assurda modalità della distribuzione del rancio all'aperto e sullo stato delle latrine utilizzate dai soldati locali. Da qui nasce l'avversione di Wodehouse verso i belgi, cosa che gli farà dire: «Qualora al mondo io non debba mai piú trovarmi di fronte a qualcosa di belga, a me va bene».<sup>3</sup>

La prossima tappa sarà la base militare di Huy, una fortezza a quaranta km da Liegi.

### IV

*Trasmesso in America il 30 luglio 1941 e in Inghilterra il 12 agosto 1941.*

PRIMA di iniziare la sua esposizione relativa alla 4° fase della sua prigionia, Wodehouse fa una premessa, dovendosi difendere dalle accuse, mossegli da stampa e pubblico inglesi, di essersi fatto corrompere, ovvero di aver agito sotto minaccia nell'accettare di parlare alla radio tedesca.

Egli nega le accuse: non avrebbe né «concluso un affare» coi tedeschi, né ottenuto la sua liberazione assentendo di tenere quei discorsi alla radio. La ragione, dice, era piú semplicemente perché in ottobre avrebbe compiuto 60 anni e per pochi mesi, come già osservato nel suo II discorso, egli non sarebbe

stato arrestato nel giugno del 1940.<sup>4</sup> Il fatto che la sua liberazione sia stata anticipata è, secondo lui, da attribuire alle premure dei suoi amici americani e la sua decisione di parlare alla radio mossa unicamente dal desiderio di rispondere alle numerose manifestazioni di simpatia dimostrategli nelle lettere ricevute alle quali non poteva ragionevolmente rispondere. Ciò premesso, passa a descrivere le cinque dure settimane trascorse nella cittadella di Huy — «attrazione turistica in tempi di pace» — che sorge, racconta con ironia, su un'altura sopra la Mosa che lo scultore Gutzon Borglum avrebbe benissimo potuto utilizzare per scolpire le famose teste dei presidenti americani sul Monte Rushmore...

Napoleonica la costruzione, medievali l'atmosfera e il trattamento dei reclusi. Ma Wodehouse pensa che quelle descrizioni interessino ben poco gli americani, perciò non vede l'ora di poter un giorno raccontare ai nipoti queste sue terribili esperienze! L'8 settembre 1940 giunge l'ordine di trasferimento per una destinazione ignota che si rivelerà essere il villaggio di Tost, nell'Alta Slesia, a due passi dalla Polonia.

### V

*Trasmesso negli Stati Uniti il 6 agosto 1941 e in Inghilterra il 14 agosto 1941.*

IL viaggio in treno dura 3 giorni e 3 notti, 800 uomini pigiati non in carri bestiame questa volta, bensí in scompartimenti e regolarmente rifocillati. L'arrivo a Tost, constatata, è «un enorme miglioramento». Lo spazio è sufficiente, i malati sono tenuti nel lazzaretto etc. Wodehouse ne descrive gli edifici immersi in un grande parco che, dopo Huy, «faceva l'effetto del Parco Nazionale di Yellowstone». In uno di quegli edifici si svolge la vita sociale e culturale di Tost. I musicisti re-

<sup>4</sup> Secondo le disposizioni tedesche l'arresto valeva per gli uomini di età compresa fra i 15 e i 60 anni. Nel giugno del 1940 Wodehouse aveva ancora 59 anni.

<sup>3</sup> Ibid. p. 57.

clusi provano e tengono concerti, si organizzano serate di cabaret, si celebrano le messe domenicali e qui lui ha il tempo di scrivere un romanzo. Il tutto dà l'impressione di trovarsi non in un'improvvisata e provvisoria struttura, bensì in un autentico lager per civili la cui organizzazione risulta ben oliata e le funzioni gerarchiche chiaramente definite. Vi è sempre un interlocutore cui esporre reclami e una relativa libertà di movimento, l'opportunità di apprendere il tedesco, il francese, l'italiano, lo spagnolo, grazie ad una biblioteca ben fornita, e di seguire corsi di primo soccorso e stenografia. La sensazione è quella di essere studenti più che prigionieri. Nella ripartizione dei compiti anche l'età viene rispettata. Verso la fine del soggiorno i detenuti riescono perfino a stampare un proprio giornale chiamato *The Tost Times*. Wodehouse conclude la trasmissione ricordando affettuosamente i suoi compagni di prigionia che dice di aver amato, e chiude così la narrazione della sua avventura di internato britannico civile n° 796.



Tost, edificio dell'ex ospedale psichiatrico e Lager fino alla sua dissoluzione nel 1945.

Quaranta anni più tardi Iain Sproat (1938–2011), giornalista, editore e politico britannico del Conservative Party nel suo

*Wodehouse at war*<sup>5</sup> esprimerà la seguente valutazione:

Non vi è [nei discorsi di Wodehouse] nessuna frase che sia benevola verso i nazisti. Nessuna frase che nutra sentimenti ostili verso l'Inghilterra.

☞ I FATTI E LE INTENZIONI.

**M**A non è evidentemente questione di contenuto delle trasmissioni (nelle quali comunque non c'è una visione edulcorata della deportazione e della prigionia), né tanto meno di ostilità verso l'UK, quanto dell'aspetto oggettivamente propagandistico di esse verso gli ascoltatori USA.

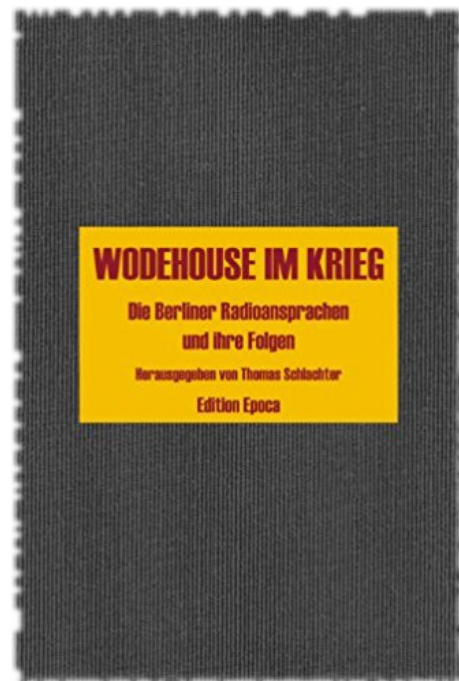
Schlachter descrive il concatenamento delle circostanze, che hanno aspetti di casualità e fatalità: nel dicembre del 1940 un reporter americano dell'Associated Press di stanza a Berlino, Angus Thuermer, ottiene il permesso di intervistare Wodehouse alla presenza del direttore del lager di Tost e di un sorvegliante (spia?) della Gestapo. L'articolo viene pubblicato sul *New York Times* il 27 dicembre insieme alla foto di un invecchiato e dimagrito Wodehouse. La vista di questa spinge Guy e Virginia Bolton a lanciare una petizione per la liberazione del loro amico. Tale pubblicità ottiene fatalmente l'effetto di attirare l'attenzione su quale famoso autore si celasse dietro il prigioniero N° 796. Al Ministero degli Esteri non sfugge la favorevole occasione per fare uno scoop propagandistico. L'attacco all'Unione Sovietica era imminente (Operazione Barbarossa) e i tedeschi avevano tutto l'interesse di tenere lontani dalla guerra, il più a lungo possibile, i fin lì neutrali Stati Uniti. Il capo dell'ufficio stampa del ministro degli esteri Joachim von Ribbentrop era a questo punto dell'idea che convenisse pertanto liberare, per uno scopo superiore,

<sup>5</sup> Iain Sproat, *Wodehouse at war*, Milner and Company, Londra, 1981, Cit. in Th. Schlachter, pag. 74.

un autore non politico e non simpatizzante nazista, volendo dare l'impressione che Wodehouse venisse rilasciato in ragione delle pressioni americane. La Gestapo rifiuta l'autorizzazione. Nel maggio del 1941 viene dato ordine al direttore del lager di Tost, Buchelt, con il quale Wodehouse aveva un buon rapporto, di sondare la sua disponibilità a parlare ai numerosi lettori americani attraverso la radio. Wodehouse risponde che per lui questo sarebbe un piacere, ma non attribuisce grande importanza alla conversazione che dimentica presto. Buchelt intanto riferisce a Berlino e la Gestapo ritira il suo veto. La cosa sembra finita lì. Il caso vuole che al Ministero lavorasse il capogabinetto Paul-Otto Schmidt, traduttore di Hitler, anglofilo e ammiratore di Wodehouse. Nel suo reparto lavorava anche un certo Werner Plack, che non solo venerava Wodehouse, ma ne aveva fatto di sfuggita la conoscenza a Hollywood (circo- stanza confermata dallo scrittore) prima di essere espulso dagli USA perché agente dei tedeschi. La sera del 21 giugno 1941 a Tost Wodehouse sta giocando a cricket quando due uomini della Gestapo vengono a prelevarlo e con lui un suo compagno, certo MacKenzie. Wodehouse non si stupisce più di tanto della propria liberazione, per il fatto che di lì a poco avrebbe compiuto 60 anni (era successo ad altri) e perché credeva che le premure dei suoi amici americani avessero accorciato le procedure. (Lo dirà nel suo 4° discorso alla radio). Gli uomini della Gestapo non riescono a trovare a Berlino una sistemazione per i due, se non in una suite del lussuoso Hotel Adlon vicino alla Porta di Brandeburgo. A questo punto entra in scena Werner Plack, cui lo scrittore confessa di aver ricevuto in carcere moltissime lettere di lettori americani e di essere irritato di non potervi rispondere. Ed ecco pronta la proposta di parlare in un programma radiofonico, che verrebbe trasmesso in America e che lui accetta spensie-

ratamente. Ricompare nel frattempo anche il direttore di Tost, con il quale fa una gita a Potsdam. Questa concomitanza di eventi e personaggi che gli ruotano intorno all'Adlon non insospettiscono minimamente l'ingenuo Wodehouse e denotano altresì l'assoluta mancanza di distanza verso esponenti, anche discutibili, di una nazione che da quasi due anni è in guerra con la sua patria.

Si arriva infine alla trasmissione del primo discorso, il 25 giugno 1941.



#### § IL «CASO WODEHOUSE».

**I**L libro passa alle descrizioni delle reazioni in UK e USA, e delle note conseguenze sulla vita stessa dello scrittore: dopo aver ascoltato i discorsi di Wodehouse l'Inghilterra non è proprio «amused». Che un loro famoso cittadino parli alla radio nemica appare mostruoso. Perfino i suoi amici si pongono delle domande sul suo ruolo e quando William «Cassandra» Connor dalla BBC pronuncerà il suo demagogico profluvio contro Wodehouse il terreno è pronto per una campagna diffamatoria che ne danneggerà per sempre la reputazione.

Schlachter mette anche in evidenza il ruolo giocato dal giornalista americano Harry Flannery, e di come, dalla costruzione di un dialogo fittizio tra quanto detto da Wodehouse in vari contesti e le valutazioni-percezioni del Flannery stesso (noto procedimento mediatico per creare lo scoop), si potè adombrare, magari poi negandole, le ipotesi di uno scambio di favori, collusione e tradimento.

Schlachter riporta a questo proposito le parole di Churchill, quando, in occasione dell'arresto di Wodehouse insieme alla moglie da parte delle autorità francesi nel 1944 per sospetto collaborazionismo, il primo ministro inglese non esitò a chiedere loro di trattenerlo e lasciarlo vivere sotto discreta sorveglianza:

[...] Preferiremmo non sentire piú niente di lui, sarebbe la cosa migliore per il bene comune. Il suo nome qua puzza, ma non andrebbe comunque in galera. Dovesse non esserci alcun posto, che egli venga qua, e nel caso non vi sia accusa contro di lui, che si ritiri vivendo da qualche parte o cuocia a fuoco lento nell'inferno, appena vi sia un posto libero.»



Wodehouse nel 1930 (a 48 anni).

## Il rondò di Wodehouse.

DI GABRIELLA ROUF

**C**ICLICAMENTE, la pubblicazione di opere di o su Wodehouse riporta in ballo l'episodio delle trasmissioni radio da Berlino nel 1941 e delle relative accuse di collaborazionismo.

Del resto la vicenda non è rimovibile o ridimensionabile piú di tanto, dato che a seguito delle polemiche in UK, lo stesso Wodehouse non vi ritornò piú, e prese nel 1955 la cittadinanza USA.

Il fatto che la riabilitazione nel dopoguerra non abbia portato ad una riconciliazione, nonostante le ripetute profferte, significa una cesura profonda, di natura istituzionale piú che privata, visto che negli anni Wodehouse aveva poi stabilito ottimi rapporti personali con alcuni suoi accusatori. Non so se lo stesso fu con i suoi difensori, i quali lo giustificarono al momento come *minus habens* o emulo svampito di lord Emsworth.

Non tornando piú in Europa, Wodehouse non accettò la norma epurativa a senso unico, la macchia indelebile applicatagli e magari poi perdonatagli, in base a uno schema ideologico che invece assolveva ed assolve, se non santifica, fior di complici e coadiutori dei regimi comunisti e dei loro crimini.

Anche oggi, la versione consolidata finisce per esser quella di un incidente dovuto all'ingenuità, ma anche a un certo tipo di insensibilità di Wodehouse, incapace non solo di descrivere, ma anche di avvertire i drammi del suo tempo, di vivere in sintonia con gli umori del suo Paese.

Ora, dagli anni della prima guerra mondiale, Wodehouse era uno scrittore *americano*, che viveva quasi stabilmente a New York, lavorava per i giornali e il musical, e aveva sposato una giovane vedova americana con tanto di figlia, da lui amatissima. Ciò si avverte in

molti suoi romanzi, in cui i viaggi transatlantici sono il set stesso della storia, o vi è un continuo andirivieni tra le due sponde dell'oceano. Nell'opera di Wodehouse non vi è d'altra parte un intento satirico verso il mondo e la tradizione britannica, ma un umorismo che — nel castello di Blandings come a Broadway — nasce da una leggera ma continua forzatura del quotidiano sul filo del paradosso, fino al nonsense.

Wodehouse, in una lettera del 23 gennaio 1935 all'amico Bill Townend, osava:

Ritengo ci siano due modi per scrivere romanzi. Uno è il mio, che consiste nel farne una specie di commedia musicale senza musica ignorando del tutto la vita reale; l'altro è quello che descrive la vita così com'è, senza prenderla troppo sul serio.<sup>6</sup>

Questa sprezzatura pesa come una colpa, anche per il critico e recensore più benevolo, una colpa che viene a galla nell'*affaire* delle trasmissioni da Berlino.

La famosa «difesa» di Orwell del 1946<sup>7</sup> è evidentemente il testo di riferimento. Orwell non ha ascoltato le trasmissioni, né ha letto i testi integrali, ma conclude per la totale «stupidità politica» di Wodehouse, unita alla disinformazione in cui egli si trovava a causa della prigionia. Però sposta l'attenzione più che sulla vicenda in sé, su quella che sarebbe stata una *predisposizione* di Wodehouse ad essere così strumentalizzato e che i suoi denigratori prendono per «fascismo». Orwell passa in rassegna le opere di Wodehouse e riconosce in esse (e nel loro autore) una specie di «arresto di sviluppo», il ripetersi di una ricet-

ta narrativa, di tipi umani, di ambienti rimasti fermi al primo anteguerra, o mai esistiti. «È assurdo parlare di *tendenze fasciste* nei suoi libri, ove manca qualsiasi tendenza posteriore al 1918». Di qui l'incapacità di Wodehouse, rimasto ai tempi e alla psicologia di un Bertie Wooster, di capire in che ginepraio andava a cascare.

Ma se il testo di Orwell — anche quando non citato — è all'origine della vulgata, esso ha ben altri equilibri e toni. Intanto prende le distanze dallo stesso Flannery, il giornalista americano che aveva intervistato Wodehouse a Berlino dopo il suo rilascio e che, con il libro *Assignment to Berlin* (1942), presentò una versione dei fatti che accentuava gli aspetti di complotto della propaganda nazista e di ambigua disponibilità di Wodehouse. Orwell si mostra perplesso su tale ricostruzione a posteriori della vicenda, basata su impressioni e resoconti unilaterali del giornalista.

Del resto una lettera del dicembre 1944 a William Townend, mostra un Plum inusualmente irritato verso il Flannery:

Il libro di Flannery, per esempio. Non c'è una parola di vero. Non è mai venuto nessuno al campo per parlarmi di liberazione e di conversazioni da tenere alla radio. E tutte le conversazioni ch'egli dice che si sono svolte tra lui e me non hanno mai avuto luogo. Ho visto quell'uomo tre volte soltanto, una volta quando mi convinse a fare quella conversazione alla radio assieme a lui, un'altra quando arrivai a Berlino e l'incontrai mentre cenava all'Hôtel Adlon, quando mi fermai al suo tavolo e dissi una dozzina di parole, e la terza quando arrivò Ethel. A giudicare dal suo libro si direbbe che eravamo sempre assieme. Vorrei, a proposito, che quando la gente inventa degli incontri con una persona non le venisse affibbiato un dialogo tanto disgustoso. Riesci ad immaginarti che abbia detto alcune delle cose che mi mette in bocca? Ma penso

6 P. G. Wodehouse, *Wodehouse on Wodehouse*, Harmondsworth: Penguin, 1954, repr. 1957, p. 313.

7 George Orwell «In Defence of P. G. Wodehouse», in *Windmill*, luglio 1946. La traduzione italiana «In difesa di Wodehouse» è stata pubblicata come introduzione alle edizioni Elmo del romanzo di Wodehouse *La gioia è col mattino*.

che adesso non ci sia nulla da fare al riguardo.<sup>8</sup>

Quindi Orwell non solo difende Wodehouse nello specifico (sebbene in un modo non lusinghiero per la sua intelligenza), ma inserisce il caso Wodehouse — proprio per la risonanza per certi aspetti sproporzionata che ebbe — in un ambito più vasto, di manovra politica e demagogica, sviluppatasi in UK proprio in quegli anni, per la quale Wodehouse «rappresentava il ragazzino ideale che doveva prendere le frustate invece del giovane principe.»

Quanto alla situazione del dopoguerra, Orwell conclude:

nel caso di Wodehouse, se lo costringeremo a stabilirsi negli Stati Uniti e a rinunciare alla sua cittadinanza britannica, finiremo per doverci vergognare atrocemente di noi stessi. Frattanto, se davvero sentiamo la necessità di punire coloro che indebolirono il morale della nazione nei momenti di crisi, vi sono altri colpevoli più a portata di mano e a cui val meglio la pena di dare la caccia.

Il libro di Thomas Schlachter, su cui ci riferisce Marisa Fadoni Strik non cambia nella sostanza la consueta valutazione della vicenda, pur mettendo a fuoco vari particolari significativi su come si arrivò alle trasmissioni. Ha inoltre il merito di pubblicarne i testi integrali, i quali, ovviamente, nulla contengono di favorevole ai nazisti. Del resto non è quello che fu imputato a Wodehouse, quanto l'aver accettato di fare le trasmissioni alla Radio tedesca.<sup>9</sup>

8 P. G. Wodehouse, *Tuo Plum. Lettere 1920-1974*, Mursia 1991, p. 108, lettera del 30 dicembre 1944 a William Townend.

9 Anacronismo per anacronismo, se una cosa del genere succedesse oggi, nello strapotere e nello stesso tempo servilismo mediatico, non farebbe scandalo, in quanto i media sono percepiti come neutri, non tanto per la loro credibilità e oggettività, ma proprio in assenza di esse, manipolabili e falsificabili, mai credibili.

Ciò che sgomentava Wodehouse è che si ritenesse che egli avesse fatto a scambio con la liberazione o un miglior regime di prigionia. Torna più volte sull'argomento, nel corso della quarta trasmissione stessa e nell'epistolario, nel quale dichiara senza alcuna remora di aver fatto un errore, dovuto anche alle condizioni fisiche e mentali della prigionia, e che, visto i risultati, non lo rifarebbe. Ma al di là di questo rammarico e dello sdegno verso le falsità diffuse dai media intorno alla vicenda, Wodehouse non sconfessa affatto il movente umano (rassicurare amici e lettori americani sul suo stato di salute) né la sua disponibilità a vedere e cercare l'uomo in ogni uomo, anche nel nemico. Nel primo colloquio trasmesso il 27 giugno 1941 dice:

le prime reazioni che si provano quando ci si trova improvvisamente catturati dalle forze armate di una potenza nemica sono piuttosto interessanti. Ci si sente un po' tesi. La prima volta che vedi un soldato tedesco passare dietro il recinto del giardino, ti viene l'impulso di fare un salto in aria di tre metri. E difatti ti trovi a tre metri dal suolo. Dopo una settimana, il salto in aria è solo di un metro e mezzo. Poi, dopo aver vissuto due mesi in un paesino con un soldato tedesco, inevitabilmente cominci a fraternizzare e a desiderare di aver imparato a scuola il tedesco, invece del latino e del greco. L'unica frase in tedesco che conosco è *Es ist schönes Wetter* e questo pone gravi ostacoli alla conversazione con un soldato semplice bavarese che non sa l'inglese. Dopo aver detto *Es ist schönes Wetter* avevo esaurito le munizioni e di solito il resto del colloquio consisteva nello scambio di grandi sorrisi...

Nel 1939 Wodehouse non si aspettava lo scoppio della guerra, anzi riteneva che «le nazioni si limitino a sfogarsi sbuffando».<sup>10</sup>

10 *Tuo Plum...*, cit, p. 102, lettera a William Townend del 23 aprile 1939.



E quanti altri la vedevano come lui in Inghilterra, dove del resto fino al 1938 posizioni favorevoli ad un'intesa con la Germania erano anche in area di governo? Quanto agli USA, la svolta rispetto alla posizione isolazionista e non interventista, prevalente nell'opinione pubblica, fu l'attacco di Pearl Harbour (dicembre 1941). Sopravviveva in Wodehouse, come in molti altri, la visione — e l'illusione — di una guerra fatta da militari, con convenzioni d'onore, che verrà brutalmente spazzata via dai bombardamenti sulle città, i campi di sterminio e Hiroshima.

Che del resto nell'ottica americana, di una società multiculturale, produttivistica, mediatica, fossero presenti — e possibili — letture non ideologiche e ironiche lo mostra il cinema, con il Lubitsch di *To Be or Not to Be* (1942, it. «Vogliamo vivere!»), e poi, già nel dopoguerra, *Cluny Brown* (1946, it. «Fra le tue braccia», romanzetto reso incandescente da un bagno wodehousiano), fino (1948) al Wilder di *Scandalo internazionale*, con la terribile visione aerea di Berlino rasa al suolo, e l'ipocrisia della deputatessa americana che vuole un regime di occupazione morigerato e bene educato. Entrambi i registi erano ebrei tedeschi, ma lo sguardo disincantato e l'umorismo mettono in discussione dall'interno lo schema semplicistico e falso della guerra come lotta del Bene e del Male.

Quanto alla persona di Wodehouse, biografia e opere mostrano un uomo di coscienza, incorrotto e modesto pur nell'orgoglio del successo, fedele alla famiglia e agli amici, di gusti semplici ma *bon vivant*, sempre autoironico, mai acido ma sottilmente feroce verso gli intellettuali «impegnati», verso il conformismo e l'ipocrisia di certa letteratura sociale e «trasgressiva», verso il sentimentalismo che imbelletta un mondo in cui solo il denaro conta e decide. Ora per queste cose abbiamo i nomi: radicalchic, *bobò*, politicamente corretto, buonismo, e via discorrendo.

I personaggi tanto anacronistici di Wodehouse sono contemporanei all'oggi, crudele e vano?

I luoghi comuni su Wodehouse dicono di più su chi ne scrive che su di lui. Il comodo metodo di disaggregazione tra linguaggio e narrazione dà il via alla solita sequenza: indifferenza al sociale, rimozione sessuale, mito infantile del college e del cricket, nostalgia per un mondo scomparso, il tutto in confezione di lusso, in un classico su cui i linguisti si estasiano. Così il lettore di Wodehouse è giustificato a goderne, per quanto manchino nelle sue opere pornografia, sadismo e... noia mortale. Ne nasce una strana dipendenza e un sottile turbamento, anche perché, insomma, c'è quella storia imbarazzante delle trasmissioni da Berlino...

Così il rondò riparte.

✂ SILVIO SPAVENTA FILIPPI, TRADUTTORE.

Tra gli amici (e talvolta nemici) di Wodehouse ci sono i suoi traduttori, a cui si deve riconoscere un compito non facile. All'esordio e all'immediata fortuna dell'opera di Plum in Italia è legato il nome di Silvio Spaventa Filippi, che ne tradusse *Avanti, Feeves!* (ed. Monanni 1928) e *L'amore tra i polli* (ed. Monanni 1929). Si può del tutto sottoscrivere quanto detto nella presentazione editoriale di *Avanti, Feeves!*, sia quanto ai pregi del suo traduttore, che all'«effetto Wodehouse» (cor-sivi nostri):

Ora viene offerto al pubblico italiano in una traduzione diretta e fedele, eseguita con amore da *un fine letterato*, Silvio Spaventa Filippi, il quale ha avuto il merito grande di scoprire e di rivelare *un autore ormai riconosciuto come un benefattore*. Infatti le opere di Wodehouse, così ricche di umanità e di sentimento, costituiscono, oggi, una lettura più che piacevole, *necessaria* per un gran numero di perso-

ne che cercano nel libro un sollievo ed uno svago.

Silvio Spaventa Filippi,<sup>11</sup> specialista in letteratura inglese, dovè certo assorbirne l'humour, e la frequentazione di Wodehouse rafforzò in una disciplina stilistica e linguistica rara anche all'epoca. Nei suoi romanzi, le trame leggere e convenzionali, i personaggi dalle psicologie elementari, sono pretesto per una forma tersa, analitica, fredda senza essere cinica e partecipe senza essere sentimentale. Non c'è somiglianza esteriore con Plum: Spaventa Filippi corrisponde alla seconda alternativa posta da Wodehouse stesso:

Ritengo ci siano due modi per scrivere romanzi. Uno è il mio, che consiste nel farne una specie di commedia musicale senza musica ignorando del tutto la vita reale; l'altro è quello che descrive la vita così com'è, senza prenderla troppo sul serio.<sup>12</sup>

Mentre Wodehouse mette per scritto un musical cosmopolita, Spaventa Filippi mette in scena un teatrino provinciale, ma, come nel villaggio di Miss Marple, il piccolo mondo ristretto contiene, a saperlo osservare, l'essenziale concentrato dell'umanità, il repertorio fisso dei tipi, comportamenti, dei pic-

<sup>11</sup> Silvio Spaventa Filippi (1871-1931) è noto soprattutto per essere stato direttore del *Corriere dei piccoli* dalla sua fondazione (1908). Fu romanziere, poeta, studioso di letteratura e traduttore soprattutto di autori inglesi. Tradusse per le ed. Monanni i primi due libri di Wodehouse pubblicati in Italia: *Avanti, Jeeves!* (1928) e *L'amore tra i polli* (1929) e non è da escludere che la loro immediata e clamorosa fortuna fosse dovuta anche all'alta qualità delle traduzioni, capaci di rendere nella nostra lingua la raffinatezza stilistica dell'originale. Alle traduzioni di Spaventa Filippi sono paragonabili solo quelle (di altre opere) di Adriana Motti negli anni 50-60. L'edizione Monanni fu ripresa già negli stessi anni dalle ed. Bietti, con riedizioni fino ai primi anni 70. È consigliabile ricercare queste edizioni, facilmente reperibili sul mercato dell'usato.

<sup>12</sup> Vedi sopra.

coli e grandi crimini che nella metropoli-mondo altro non variano se non nella quantità. Silvio Spaventa Filippi osserva, descrive la vita, e non la prende «troppo sul serio».



*Il brano seguente è tratto da Tre uomini e una farfalla, pubblicato nel 1929, in contemporanea con le traduzioni da Wodehouse. L'ambiente è quello dell'Aquila, dove si svolge il romanzo, di consigliabilissima lettura.*



## 🐦 Studi collettivi.

Fonte: Silvio Spaventa Filippi, *Tre uomini e una farfalla*, Casa editrice Monanni, Milano 1929, pp. 56-61.

**L**E osservazioni particolari di tante persone su un unico oggetto formarono in poco tempo amalgamate una ponderosa biografia più o meno esatta, più o meno fantastica, corredata da numerose note, postille, citazioni, rimandi, richiami, indici e minuti quadri comparativi. Di ciascuno dei suoi osservatori il colonnello non conosceva che qualche dato: il nome, il viso, la professione, qualche parentela, qualche tendenza; di

lui, per quell'ampio studio collettivo condotto in collaborazione da un largo comitato, come per una grande opera enciclopedica, si poteva ritenere che non un solo tratto rimanesse occulto, che non una sola piega dell'effigie morale sfuggisse all'indagine singola e complessiva. Se il colonnello avesse potuto immaginare il segreto lavorio che gli ferveva intorno e vederlo, per un prodigio, figurato in una specie di quadro simbolico, si sarebbe trovato d'essere il centro di numerosi occhi fissati a esaminarlo con grande attenzione e spesso armati di grosse lenti deformatrici. E non per malignità, ché non c'è in Italia popolazione più cortese e bonaria degli aquilani, ma perché il nuovo attira tutti e non possiamo servirci che di quegli strumenti imperfetti d'osservazione che la natura o l'arte può darci.

Si dice che il pettegolezzo sia vizio della provincia. Ma se è vizio, e non attività naturale delle facoltà raziocinanti, esso è coltivato con la stessa intensità, se non maggiore, nelle capitali, con la semplice differenza della distinzione per classi e per gruppi. La grande città, di fronte al pettegolezzo, può esser rappresentata come quelle carte geografiche dei gruppi etnici o dei gruppi religiosi o dei gruppi linguistici contrassegnati da diversi colori. Certa varietà di pettegolezzo appartiene ai punti segnati in rosso, certa altra a quelli in verde, e così di seguito; ma esso vive e si propaga con una rapidità che ha del miracoloso, e vola dal primo punto rosso a tutti gli altri punti rossi, dal primo punto verde a tutti gli altri punti verdi su ali instancabili. Si può, nella grande città, ignorare tutto su chi ci abita di fronte o nel piano di sopra o nel piano di sotto, non conoscere nel casamento che la faccia sovrana, spesso torva, del portinaio; ma al primo passo che dai fuori il portone apprendi tutto ciò che è piccante sapere su chi vive a cinque o sei chilometri di distanza e che incontri nello stesso caffè, nello stesso teatro, nello stesso circolo, o che non incon-

tri mai e non hai visto mai, ma che tende alla stessa tua meta, è tuo inferiore e può attraversarti il cammino, è tuo superiore e ti traversa il cammino, o ti dà semplicemente ai nervi. E con un'altra differenza in peggio: che il pettegolezzo è aggravato dal sentimento della concorrenza economica, la quale riesce a metter sotto le zanne degli uomini delle borsette di veleno. E allora, con quella carità cristiana di cui andiamo tutti piamente insigniti, appena a tre passi fuori di casa tu ti affretti a versare nel seno del primo che incontri la bella notizia che onora il tuo simile rosso o verde o di quel qualsiasi colore che distingue la collettività entro la quale la tua vita s'aggira.

Nella provincia, invece, è una semplice curiosità senza fiele che si esercita sull'aspetto, sulle qualità morali e fisiche, sulle idiosincrasie della persona in esame. Direi anche che in alcuni casi si eserciti a suo vantaggio, e non a suo svantaggio; ché i curiosi, per il solo fatto di mostrarsi bene informati e la soddisfazione che dà loro una più minuta e ampia conoscenza del soggetto, son disposti a trasformare i suoi detti più indifferenti in sentenze memorabili, le particolarità più semplici in virtù, i tratti appena appena commendevoli in gesta addirittura eroiche. E se mai si fa avanti un osservatore scettico o maligno deve in fretta in fretta ringuiare il pungiglione, son tanti e tanti i difensori, i cavalieri della reputazione offesa che si slanciano a spuntarglielo.

Lo studio avviene per gradi e in comitive selezionate, come in tante sezioni d'uno stesso laboratorio. La farmacia, il caffè, la bottega del barbiere elegante, l'anticamera del tribunale, le pie combriccole che si riuniscono la sera intorno a un tavolo nell'adorazione della diva bottiglia contribuiscono, nella misura delle loro forze, alla bisogna comune. Si arriva con molta celerità a stabilire all'ingrosso le linee dell'ospite novello. Il ragazzo di terza ginnasiale che s'avvia a scuola con un

pesante pacco di libri sotto l'ascella e la sigaretta in bocca, se lo incontra, anche se non lo ha visto mai, può chiamarlo a nome. Dopo una settimana, il lavoro è così progredito che dalla grigia nuvolaglia delle notizie disparate comincia a emergere un abbozzo di figura abbastanza chiaro, nonostante vi siano ancora delle ombre profonde che lasciano certi tratti, i più caratteristici, nell'oscurità. Dopo una quindicina di giorni, l'esame analitico è finito, la sintesi compiuta, e l'effigie dell'ospite, modellata in creta, per le rifiniture successive, è come esposta intera alla vista di tutti, e può esser contemplata di sopra e di sotto, dinanzi e di dietro, come su un perno girevole, sul suo bravo, solido piedestallo. Il popolino è in generale rimasto estraneo a tutto quell'armeggio, ma non impermeabile ai risultati finali, ché tosto arriva anche a lui l'immagine del nuovo ospite in tratti abbastanza espressivi, anche se grossolani e da caricatura. Il giorno che il forastiero sbarcato di fresco si spinga in un quartiere eccentrico, è tosto riconosciuto e identificato dalle femminucce che conversano sugli usci, e seguito da una folla di bisbigli e di oblique e caute occhiate.

Dopo questo studio collettivo, che di solito non oltrepassa il termine d'un mese, l'ospite è classificato e messo al suo posto, e cioè aggregato dagli indigeni nel loro novero con l'attribuzione e il godimento di tutti i loro privilegi, o tenuto al largo e lontano, se è elemento che non fa lega. Quest'ultimo caso è rarissimo, come rarissimo è l'uomo che sia privo dei difetti e delle virtù comuni; nel primo caso, ove concorra specialmente la dignità del grado, l'altezza della condizione, il forastiero si può dire veramente fortunato. Non c'è cortesia che non gli sia dimostrata, riguardo che non gli sia usato, onore, dove se ne offra il destro, che non gli venga conferito.

— Posso offrire? — ed ecco che gli arrivano bottiglie da ogni lato.

— Mi offenderebbe, — e c'è sempre il borsellino d'un altro pronto a vuotarsi per pagare.

— Lei deve accettare! — e l'ospite deve mandar giù, voglia o non voglia, un veleno verde o rosso, o la replica immediata d'un veleno verde o rosso. Non può entrare in qualche parte, uscirne, fermarsi in qualche punto, incontrare qualcuno, senza essere obbligato a gradire l'offerta di qualche cosa da bere.

— Vieni, Giovanni, ché ti presento il conte Tal dei Tali! Vieni, Lidia, c'è qui il commendator Tizio. Questa è mia figlia, questa è mia moglie, questa è mia cognata.

E il conte o il commendatore o il cavaliere si trova subito in famiglia, in un tepore di simpatia che fa tanto bene all'anima d'un pellegrino.

— Che piglia?

L'ospite preferirebbe non pigliar nulla, perché ha già pigliato questo e quello, ma deve continuare a pigliare per non dare un grosso dispiacere a chi lo invita.

Dove nelle capitali queste espansioni senza secondi fini, tranne che quel po' di vanità d'aver intrattenuto per un momento il conte, il commendator o il cavalier Tal dei Tali? Chi, nelle capitali, mostruose agglomerazioni di ricci avvoltoati nelle loro pelli spinose, ha mai assistito a simile fraternità di spiriti?

SILVIO SPAVENTA FILIPPI

